Don Manuel Forchetto e Alice Grioni con padre Enrico Uggè in Amazzonia: per entrambi la visita alle missioni è stata una esperienza carica di significati

MONDIALITÀ Le esperienze in visita alle missioni di don Manuel Forchetto

L'altro non sia straniero in casa mia: ecco cosa significa essere "inviati"

di **don Manuel Forchetto**

Volti, sorrisi, lacrime, una stretta di mano, una preghiera insieme, l'ascolto di una confidenza, il silenzio, la condivisione di un breve tragitto, lo sguardo attento... questi sono solo alcuni, semplici gesti e parole che quotidianamente viviamo nelle nostre relazioni. Gesti e parole, come anche silenzi che dicono quanto l'altro tenga a me e naturalmente quanto io tenga all'altro. Sono questi i tesori preziosi che nelle seppur brevi esperienze missionarie, che ho fatto in Niger, in Uruguay, in Guinea Conakry e per ultimo in Amazzonia sono riuscito a portare a casa: nulla di eccezionale, nulla di eclatante o inaspettato. Ho portato nel mio cuore la quotidianità di questa gente, le cose normali, di tutti i giorni che se guardate da altri punti di vista diventano il trampolino di lancio per buttarsi a capofitto nella missione, anche perché, riflettendo, lo straniero non è solo chi viene nei nostri paesi da lontano, magari dopo un lungo viaggio, pericoloso, su una barca in mezzo al mare con il rischio di non riuscire a raggiungere la terra ferma; ma lo straniero, può essere anche il nostro vicino di casa, italiano al 100 per cento che noi guardiamo con sospetto, al quale non rivolgiamo neanche una parola se non per lamentarci. Lo straniero, può essere anche lui, straniero nella sua terra natale.

> «
> Ho portato nel mio cuore la quotidianità della gente incontrata in Niger, Amazzonia, Guinea e Uruguay

Le esperienze di visita alle missioni, sia diocesane in Niger e Uruguay, che non, in Guinea Conakry e Amazzonia, mi hanno permesso di fare proprio questo passo, che seppur semplice all'apparenza, è il più difficile da fare nella concretezza della vita, un salto di qualità: dall'indifferenza alla relazione, dalla violenza (anche di sole parole) alla riconciliazione, dal non fregarmene all'interessarmi di quanto sta accadendo a quella determinata persona, in poche parole... dalle parole ai fatti. Essere inviati, io come prete, noi come sacerdoti, ma anche i laici e quindi tutti i battezzati per me vuol dire proprio questo... far sì che l'altro non sia più straniero in casa mia. In Niger l'esperienza che più mi ha toccato e che mi ha fatto riflettere è stata quella dell'accoglienza da parte di alcuni esponenti religiosi musulmani che seppur di una fede differente sono riusciti insieme a don Domenico e don Davide a costruire buone relazioni di amicizia; in Uruguay mi ha colpito l'indifferenza verso Dio... che per un prete potrebbe risultare essere quasi una sconfitta (naturalmente non è colpa sua), ma questa indifferenza porta ad uno che è inviato a mettersi ancora più in gioco cercando di abbattere quei pregiudizi che non permettono di andare incontro l'uno con l'altro ma soprattutto di andare incontro a Dio.

In Guinea Conakry... l'esperienza con padre Dorino dei Gesuiti, la sua pazienza e perseveranza a far quadrare tutte le cose, facendo crescere ragazzi in una comunità, insieme; e poi per ultimo... il viaggio in Amazzonia da padre Enrico Uggè... missionario del Pime originario di Castiglione. In questa esperienza, mi sono portato a casa una parola... che penso riassuma tutte le esperienze fatte....Devagar che significa adagio, piano... le cose fatte di fretta... a volte non vengono bene, proprio perché ci si può perdere via, ci si può dimenticare oppure anche pensare di aver fatto una cosa e invece... ce la siamo dimenticata! Devagar, adagio.... Essere inviati, oggi, nel mondo vuol dire per me proprio questo... in questo adagio... ci sta tutta la missione: accorgerci degli altri! È in questo piano, adagio che noi possiamo accorgerci degli altri... possiamo capire tante cose... magari di quel vicino che è sempre arrabbiato con il mondo, che magari non mi rivolge mai la parola... e se mi parla è perché ha una lamentela pronta da sfornarmi in faccia. Adagio... fermati un attimo, guarda, scruta, scopri, parla, ascolta... devagar... in questo adagio ti accorgerai che poi non tutto è male... non tutto è brutto... basta solamente fermarsi un po'... riflettere e sapere dire ogni giorno.... Grazie per tutto quello che ho... grazie per tutto quello che ancora una volta ho la possibilità di conquistare. Waku!! Così direbbero gli indios Saterè Mawe. ■

> «
> Grazie per tutto quello che ho e per tutto quello che ancora una volta ho la possibilità di conquistare

TESTIMONIANZE

Qui di fianco, vi proponiamo due riflessioni, appena appena ritoccate di qualche virgola od altra punteggiatura, per renderne la lettura più adatta ad una pagina di giornale, di Alice Grioni e don Manuel Forchetto. Questi due interventi, già esposti alla recente Veglia missionaria diocesana, svelano un impegno in terra di missione, e mettono in risalto, ambedue, un aspetto saliente dell'esistenza: il "devagar", cioè il prendersi del tempo. Fermarsi, però, non è un gesto di egoismo, né tantomeno di indifferenza. Aiuta, invece, a capire meglio il prossimo, sino a riconoscere se stessi nell'altro. È forse l'esperienza missionaria più autentica che possa attraversare la nostra esistenza.

In questi due articoli incontriamo missionari che conosciamo bene, e che sappiamo coinvolti da anni in un impegno improbo e al tempo stesso spiritualmente e cristianamente tonificante.

Ripercorriamo le vicende dell'Amazzonia, che di recente, su questa pagina, abbiamo più volte affrontato. E mentre nelle nostre case allestiamo gli abeti di Natale e ci accingiamo a creare i nostri presepi di famiglia, allora, nelle luci del raccoglimento, i pensieri di Alice e di don Manuel ci aiutano, appunto, a "devagar". Sino a sentirsi prossimi anche alla gente più lontana. ■ E.L.

I ricordi di Alice

In Amazzonia ho riscoperto la "lentezza" del vivere

di **Alice Grioni**

Andare è conoscere. Vedere nella diversità una risorsa che arricchirà la propria vita. Sono partita per l'Amazzonia spinta dalla curiosità. E ogni giorno di quel viaggio ho imparato qualcosa di importante, almeno per me. Di quel popolo che mi ha accolto sono due le caratteristiche che più mi si sono impresse e che mi hanno arricchito, proprio in quanto diverse da quella che era la mia solita realtà: le relazioni tra le persone e il rapporto con la natura.

La prima caratteristica, cioè il vivere con lentezza, unito al non sentire il bisogno di accumulare e consumare continuamente beni poco utili alla sopravvivenza, permette di intraprendere relazioni più semplici e dirette con le persone: riscoprire la lentezza, provando a uscire dal circolo vizioso del consumismo, può aiutarci a portare la concentrazione sul rapporto con gli altri ed essere un antidoto alla solitudine. Devagar, come si dice nella lingua dell'Amazzonia!

La seconda caratteristica è, forse, ancora più utile. Gli indios fin da piccoli stringono una spontanea alleanza con la natura: la osservano, la conoscono e prendono da lei il necessario per vivere, non di più. Così la conservano. Ultimamente si sente parlare di gestione sostenibile delle risorse e conservazione della biodiversità, cioè la varietà degli esseri viventi. Quel popolo lo fa da sempre e con semplicità, ma oggi è minacciato dal nostro modello di società, la civiltà occidentale, che si è espanso fin lì, sempre alla ricerca di nuove risorse per soddisfare più i desideri che i veri bisogni. Esempi sono gli incendi per trasformare vaste aree della foresta amazzonica in campi coltivati o pascoli, che dopo pochi anni diventano deserto, perché il suolo di quelle zone è fertile solo quando è mantenuto umido e ricco di materiale in decomposizione dalla vegetazione (e non solo vegetazione) tipica della foresta.

Questo mostra come problemi ambientali e problemi sociali siano inscindibili. Per dirlo in un altro modo, la biodiversità, risorsa da conservare, comprende anche la varietà degli esseri umani. L'azione missionaria è anche questo: aiutare gli invasi a difendersi da un'invasione.

Gli indios di padre Enrico Uggè hanno accettato la sua presenza come prezioso aiuto nel difendersi dai rischi della globalizzazione (per esempio le dipendenze) che sono arrivati fino a loro e attraggono i loro giovani. Padre Enrico cerca di mantenere vive le loro tradizioni e i loro valori e a far sì che vengano trasmessi alle nuove generazioni, ma si impegna anche a dar loro strumenti per capire la società occidentale che li circonda e li mette in pericolo.

Anche in questo caso conoscere la diversità è una chiave per migliorare la propria condizione. ■